

RiMe

Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

ISSN 2035-794X

numero 6, giugno 2011

Bicentenario: quel che resta della *fiesta*

Lucia Capuzzi

Direzione

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

Responsabili di redazione

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,
Isabella Maria ZOPPI

Responsabile di redazione per il Dossier "Italia e Argentina: due Paesi uno specchio"

Francesca Mazzuzi

Comitato di redazione

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CAEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,
Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO,
Maria Grazia Rosaria MELE, Sebastiana NOCCO, Riccardo REGIS,
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI

Comitato scientifico

Luis ADÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO,
Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO,
Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI,
Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL, Gianni VATTIMO,
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Corrado LATTINI

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea: Luca CODIGNOLA BO (Direttore)

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)
c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)
Telefono 011 670 3790 / 9745 - Fax 011 812 43 59
Segreteria: segreteria.rime@isem.cnr.it
Redazione: redazione.rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Indice

Giovanni Sini	
<i>Alcune note sul Parlamento del Principato di Catalogna tenuto nel 1416</i>	7-24
Bruno Pierri	
<i>Anglo-American Energy Talks and the Oil Revolution, 1968-1972</i>	25-44
Matteo Binasco	
<i>Migrazioni nel mondo mediterraneo durante l'età moderna. Il case-study storiografico italiano</i>	45-113

Dossier

Italia e Argentina: due Paesi, uno specchio

(a cura di Luciano Gallinari)

In ricordo di un amico: Glauco Brigati

Luciano Gallinari	
<i>Introduzione</i>	119-122
Roberto Porrà	
<i>Puerto de Nuestra Señora Santa María del Buen Aire</i>	123-136
Carlos Cacciavillani	
<i>L'architettura dell'emigrazione italiana in Argentina</i>	137-167
Silvana Serafin	
<i>La literatura migrante en la formación de la conciencia nacional argentina</i>	169-188
Liliana H. Zuntini	
<i>Edmundo De Amicis. Con los "ojos de la mente"</i>	189-222
Ilaria Magnani	
<i>Giacumina e Marianina. La rappresentazione dell'immi-grazione italiana in Argentina in due romanzi popolari di fine '800</i>	223-239
Mara Imbrogno	
<i>Prostitute e anarchici italiani nella letteratura argentina del XX e XXI secolo</i>	241-263
Irina Bajini	
<i>Arriva un bastimento carico di artisti. Sulle tracce della cultura italiana nella Buenos Aires del Centenario</i>	265-286

Indice

Rocío Luque	
<i>El vuelo entre dos orillas de El rojo Uccello de Delfina Muschiatti</i>	285-295
Isabel Manachino – Norma Dolores Riquelme	
<i>Mujeres vistas por mujeres. Italianas y argentinas a principios del siglo XX</i>	297-319
María Cristina Vera de Flachs - Hebe Viglione	
<i>Empresas y empresarios italianos de la Región Centro de la Argentina en el tránsito del XIX al XX</i>	321-351
André Mota	
<i>Il signore Alfonso Bovero: um anatomista illustre na terra dos bandeirantes, São Paulo 1914-1937</i>	353-373
Antonio Sillau Pérez	
<i>Nacionalidad y Catolicismo. El desarrollo de una idea de nación en el contexto de la producción intelectual del Instituto Santo Tomas de Aquino en Córdoba - Argentina (1930-1943)</i>	375-412
Luis O. Cortese	
<i>El Fascismo en el Club Italiano. Buenos Aires (1922-1945)</i>	413-446
Martino Contu	
<i>L'antifascismo italiano in Argentina tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta del Novecento. Il caso degli antifascisti sardi e della Lega Sarda d'Azione "Sardegna Avanti"</i>	447-502
Eugenia Scarzanella	
<i>Un'industria "ultra leggera": l'Editorial Abril tra l'Argentina e l'Italia (1941-1957).</i>	503-523
Roberta Murrone	
<i>«Era come fossimo in carcere, così me ne sono andato in argentina»: storie di un minatore di Carbonia emigrato in Argentina nel secondo dopoguerra</i>	525-533
Camilla Cattarulla	
<i>Non solo Mondiali di calcio: Giovanni Arpino in Argentina nel 1978</i>	535-551
Paola Cecchini	
<i>L'Argentina nelle Marche tra passato e presente</i>	553-565
Celina A. Lértora Mendoza	
<i>Relaciones entre CNR (Italia) y CONICET (Argentina). Notas para una historia</i>	567-609

Lucia Capuzzi	611-624
<i>Bicentenario: quel che resta della fiesta</i>	
Marzia Rosti	625-644
<i>Gli argentini in Italia e il Bicentenario dell'indipendenza argentina</i>	
Maria Eugenia Cruset	645-659
<i>Diáspora y sociedad de acogida. El voto de los italianos en Argentina a través de la prensa</i>	
María Inés Rodríguez Aguilar	661-685
<i>El campo migratorio argentino, su especificidad y el abordaje teórico-metodológico del género</i>	
Odair da Cruz Paiva	687-704
<i>Territórios da migração na cidade de São Paulo: afirmação, negação e ocultamentos</i>	
Luciano Gallinari	705-752
<i>I rapporti tra l'Italia e l'Argentina nella stampa dei due Paesi all'inizio del terzo millennio (2000-2011)</i>	
Stefania Bocconi - Francesca Dagnino - Luciano Gallinari	753-771
<i>Approfondimento storico e nuove tecnologie: il laboratorio didattico "Noi e gli Altri"</i>	

Focus

Tunisia, terra del gelsomino

(a cura di Antonella Emina)

Antonella Emina	775-776
<i>Tunisia, terra del gelsomino</i>	
Nadir Mohamed Aziza	777-783
<i>La cendre et le jasmin / La cenere e il gelsomino</i>	
Francesco Atzeni	785-810
<i>Italia e Africa del Nord nell'Ottocento</i>	
Yvonne Fracassetti Brondino	811-823
<i>Cesare Luccio, scrittore italiano in Tunisia tra colonizzatori e colonizzati</i>	
Alya Mlaiki	825-836
<i>Mr. President, Facebook is watching you! Révolution 2.0: l'exemple tunisien</i>	

Bicentenario: quel che resta della *fiesta*

Lucia Capuzzi

Buenos Aires, 2010

Il "fiume color del leone". Cioè l'infinita distesa d'acqua del Rio de la Plata, tanto grande da confondersi con l'Oceano, appena superato. È questa la prima immagine di Buenos Aires per la maggior parte dei quattro milioni di italiani emigrati in Argentina negli ultimi due secoli. Gli sbuffanti bastimenti, dopo aver trascorso settimane se non mesi in mezzo all'Atlantico, se lo lasciavano alle spalle per addentrarsi nel fiume color ruggine e raggiungere il porto, l'attuale Puerto Madero.

Ora nella capitale del tango si arriva in aereo. Dal finestrino, la notte, i viaggiatori vedono migliaia e migliaia di punti luminosi. Le luci della città si susseguono in una corsa senza traguardo. Buenos Aires non finisce mai. O almeno, così sembra.

Il senso di enormità, la dilatazione degli spazi si riflette nella mastodontica geografia porteña. Tutto è largo, ampio, sterminato: le strade, le piazze, le rotonde.

Dove comincia Buenos Aires? Nel Parque Lezama, sulle rive dell'antico Riachuelo dove – secondo la tradizione – si trova la pietra *fundacional*? O, in quel porto affollato di migranti? E, ancora, dove termina? C'è un momento in cui la costruzione dell'immagine di Buenos Aires viene fissata per sempre? O è un processo continuo che, giorno dopo giorno, anno dopo anno, secolo dopo secolo, porta all'attuale agglomerato di città in cui si rivela e si nasconde l'identità porteña? Che cosa si intende con quest'ultima? E che rapporto sussiste tra essa e la macro-identità argentina?

Domande aperte, dalle molteplici risposte. Quasi spontanee in quest'anno di celebrazioni, in cui l'Argentina e la sua capitale festeggiano i primi 200 anni di indipendenza.

Una data simbolica. Che invita o, forse, obbliga alla riflessione. Le parate e i discorsi roboanti, i fasti del Bicentenario sembrano una curiosa

Lucia Capuzzi

anomalia catapultata per caso nel caos dell'Argentina attuale. Dopo aver rischiato il tracollo, nel 2001, il Paese è riuscito a risollevarsi, in modo repentino e sorprendente. Per poi cadere di nuovo, fino all'orlo del baratro in cui cerca a fatica di non sprofondare.

È questo lo scenario del Bicentenario.

C'era una volta l'Eldorado

Quando la nave partì, io rimasi immobile sul ponte. Guardavo fisso la scia bianca, aperta come una ferita su quella distesa turchese che diveniva ogni minuto più intensa e palpitante. Era come se seguendo quella scia potessi conservare per sempre nella mia mente il percorso segreto che avrebbe un giorno potuto ricondurmi a casa.

Così, un anziano immigrato caprese, residente ormai da cinquanta-quattro anni a Buenos Aires, mi ha descritto il momento della partenza dal porto di Genova. Era il 1950 e l'emigrazione transoceanica era per molti italiani ancora una drammatica realtà. Allora, l'Argentina era "l'Eldorado": la terra delle possibilità dove realizzare i sogni, strangolati dalle miserie materiali e morali del dopoguerra.

Non a caso, in appena dieci anni – dal 1946 al 1955 – mezzo milione di connazionali si trasferì nella Repubblica del Plata.

Non c'è un momento preciso in cui il processo si inverte. In cui la più europea delle nazioni australi si scopre drammaticamente latinoamericana. La "caduta" argentina è impercettibile quanto inesorabile. Molti esperti usano come spartiacque la *Revolución libertadora*, il golpe contro Peron del 1955. Altri posticipano la recessione alla metà degli anni Sessanta. Un fatto, però, è certo: la terra della speranza, il luogo mitico nel quale il sogno di una vita migliore poteva divenire in poco tempo realtà, si è dissolto.

Al suo posto, c'è ora una nazione travagliata, in lotta perenne contro lo spettro di una crisi cronica. Politica, economica e, in certo qual modo, morale.

Crisi e Bicentenario

«Signora, le servirebbe una domestica? Per favore, ho tanto bisogno di lavorare...». Delicia non si stanca di ripetere questa frase ad ogni persona che incontra. Da una settimana, la donna vaga senza sosta per Palermo, uno dei quartieri più esclusivi di Buenos Aires, alla ricerca di un impiego. Non mangia da cinque giorni. Eppure non ha l'aria di una vagabonda. I suoi capelli sono corti e curati, gli abiti puliti, lo sguardo incredulo di chi è costretto a interpretare una parte che non sa. Diciotto anni fa, Delicia è arrivata nella capitale da Corrientes, nel Nord, e qui ha lavorato come cameriera per diverse famiglie. Poi, all'improvviso, è stata licenziata. «Non possiamo più pagarti», è stata la spiegazione della sua ultima datrice di lavoro. Così, a cinquant'anni, la correntina si è trovata senza stipendio. Come suo marito, ex operaio in una ditta di concimi agricoli, vittima di una recente ristrutturazione. Più in basso, sulla stessa strada in cui passa Delicia, c'è il banchetto di Marcela. Capelli bianchi raccolti in uno chignon e impermeabile grigio, l'anziana vende *alfajores* – dolcetti tipici – fatti in casa, tre per un peso (venti centesimi di euro). Fino a poche settimane fa, la donna faceva l'assistente parrucchiera. Poi i clienti hanno iniziato a scarseggiare e il salone ha dovuto chiudere. Storie in cui ci si imbatte di continuo camminando per le affollate strade della megalopoli adagiata sul Rio de la Plata. «La crisi è tornata», mi dice un taxista scrollando le spalle. Difficile dargli torto. La miseria si percepisce ad ogni angolo. I senzatetto dormono perfino sotto i portici di Plaza de Mayo. Ogni giorno, le arterie cittadine sono bloccate dai *piquetes*, i cortei di proteste di migliaia di disoccupati. La gente si ingegna per sopravvivere. La notte, le strade si riempiono di cartoneros: persone che vivono rivendendo quel che trovano tra i rifiuti. I medicanti non si contano.

«E pensare che fino agli anni Cinquanta questo era l'Eldorado, in cui milioni di stranieri venivano per realizzare le loro speranze di riscatto», dice Luz, i cui nonni si trasferirono qui da Pescara dopo la seconda guerra mondiale. I successivi colpi di stato, la dittatura degli anni Settanta, le privatizzazioni selvagge e la crisi hanno infranto il sogno.

Secondo gli ultimi dati, diffusi dalla Central de Trabajadores Argentinos (CTA) – uno dei sindacati storici –, almeno 2,5 milioni di cittadini (su un totale di 40) soffre la fame nella Repubblica del Plata. In una nazione che ha le potenzialità per fornire cibo a 400 milioni di persone, dieci bambini – nei primi due mesi del 2011 – sono morti di inedia nella zona

di Salta. Nel 2010 – l'anno del Bicentenario –, le piccole vittime della denutrizione nella sola Misiones erano state 206.

Eppure il governo – e l'INDEC, l'istituto nazionale di statistica – si ostinano a sostenere che la povertà sta diminuendo progressivamente: se nel 2006 gli indigenti erano circa il 27 per cento, ora sarebbero poco più del 3. Stesso discordo per l'indice di povertà che – afferma l'INDEC – sarebbe sceso al 12 per cento. Media ed esperti sono, però, convinti che i dati siano stati pesantemente ritoccati.

Per il CIFRA, il Centro de Investigación y Formación de la República Argentina, della CTA, la percentuale reale è quasi doppia: il 24 per cento degli argentini sarebbe in miseria, di questi un 6 per cento in modo grave. Secondo altre agenzie economiche indipendenti e la Chiesa cattolica, i poveri sono tra il 35 e il 40 per cento della popolazione. E la realtà sembra confermarlo.

Tra le cause dell'impoverimento generale c'è l'esponenziale aumento dell'inflazione. Tre ricercatori del Centro de Estudios de Estado y Sociedad (CEDES) – Roberto Frenkel, Mario Damill e Roxana Maurizio – hanno calcolato l'incremento dei prezzi in alcune province-campione. A Santa Fe, ad esempio, questo sarebbe stato del 37,6 per cento nel 2010. Nello stesso periodo, il salario è cresciuto solo del 26 per cento.

Il 7,3 per cento della popolazione – secondo i dati del Centro de Estudios para el Desarrollo Argentino (CENDA) – è senza lavoro. Una cifra inferiore rispetto ad altri Paesi sviluppati ma comunque troppo alto per essere un tasso cronico.

La nuova depressione è iniziata prima della recessione internazionale. Dopo la semi-bancarotta del 2001-2002, il Paese ha vissuto una fase di ripresa. Fino al 2007, la nazione è cresciuta al ritmo annuale dell'otto per cento. Merito della scelta – quasi obbligata – dell'ex presidente Nestor Kirchner di svalutare la moneta, prima parificata al dollaro. I bassi prezzi rendevano i prodotti argentini straordinariamente attraenti sul mercato globale. La fame mondiale di soia e grano, di cui la Repubblica del Plata è ricca, ha contribuito, poi, a far decollare le esportazioni. Le luci della *fiesta* si sono, però, spente prima che l'Argentina riuscisse a trasformare l'euforia collettiva in un progetto economico di lungo periodo.

Non è la prima volta. Sono vent'anni che il Paese si dibatte in una crisi latente, che si acuisce e retrocede in un balletto snervante.

«Quella del 2001 è stata una catastrofe sociale. Abbiamo sfiorato il tracollo. Dopo essere sprofondati così in basso, non potevamo che risali-

re. E così abbiamo fatto», spiega Alcira Argumedo, sociologa dell'Università di Buenos Aires e deputato del gruppo Proyecto Sur, schieramento progressista ma critico verso i Kirchner. La ripresa, però, «è stata un'illusione. E, un anno e mezzo fa – aggiunge la Argumedo –, con "la guerra agricola", ci siamo risvegliati dal sogno». Il braccio di ferro tra il governo di Cristina Kirchner, eletta come successore del marito nel 2007, e il settore agro-pastorale ha messo in luce la fragilità del recupero.

A scatenare il conflitto, la proposta dell'esecutivo di aumentare le imposte sulle esportazioni agricole, dato che grano e soia avevano triplicato il loro valore di scambio internazionale. «Vogliamo ridistribuire la ricchezza» era il *leit motiv* del kirchnerismo. Per l'opposizione si è trattato, invece, di un tentativo del potere centrale di assicurarsi un fondo – le tasse sulle esportazioni sono amministrare esclusivamente dal governo – da ripartire in cambio di consensi. In ogni caso, la mossa è stata un fallimento. Contro la *presidenta* si sono uniti piccoli e grandi produttori, equiparati dal provvedimento. Il contrasto si è trasformato in una battaglia sociale.

Vinta, in apparenza, dagli agricoltori, per un solo voto. Ma le ferite aperte dallo scontro non sono state ricucite. Le campagne, principale risorsa del *Interior*, l'ampia zona delle *Pampas*, sono tuttora paralizzate. I produttori ritengono poco remunerativo coltivare: le imposte non sono aumentate ma ora risultano troppo alte dopo il calo dei prezzi, dovuto alla crisi internazionale. Ma la Kirchner non vuole abbassarle. Anche le richieste di concimi, macchinari o impianti sono, dunque, crollate. E le ditte che li fabbricano hanno dovuto tagliare il personale. «Anche senza la "guerra agricola", la recessione sarebbe arrivata comunque», sostiene Juan Fal, economista dell'Università nazionale General Sarmiento.

A crescere, dopo il 2001, oltre alle esportazioni e al turismo – come effetti collaterali della svalutazione – è stato soprattutto il settore delle costruzioni. «Un ambito incapace di generare ricchezza e impieghi stabili. I muratori vengono pagati pochissimo, meno di mille pesos (300 dollari). E, ai primi accenni di depressione, l'edilizia si blocca», sottolinea Fal. I capitali accumulati durante gli anni della *fiesta* non sono stati utilizzati per investimenti strutturali. Gli unici in grado di correggere le crescenti disuguaglianze. «È la disparità il principale problema argentino ora», afferma German Pinazo, politologo dell'Università Sarmiento. Il *default* del 2001 ha travolto quella numerosa classe media che storicamente differenziava il Paese dal resto del Continente e lo rendeva simile

all'Europa. La latinoamericanizzazione dell'Argentina si è fatta via via più marcata. E la classe politica sembra incapace di invertire la tendenza. I ricchi sono meno del 10 per cento, il resto è povero o rischia di diventarlo al primo scossone. La paura di «precipitare verso il basso» è l'ossessione nazionale. Non si lotta più per migliorare la propria condizione, ma per conservare disperatamente quel che si ha.

La tensione sociale è altissima.

Io non sono, però, pessimista – afferma monsignor Eduardo Garcia, vicario generale della Conferenza episcopale argentina –. Qui c'è un capitale umano straordinario. La gente è solidale, capace. E le risorse naturali sono enormi. Se tutto ciò non viene valorizzato è colpa della corruzione, del clientelismo, della mancanza di dialogo sociale. I giovani, però, hanno voglia di costruire un'Argentina più giusta. Devono ancora trovare la strada ma sono già in cammino.

La fiesta argentina

Le celebrazioni del Bicentenario hanno ruotato – in base al programma ufficiale realizzato dalla *Presidenta* Cristina Fernández de Kirchner – intorno a tre direttrici principali: lo sviluppo della scienza e della tecnologia come strumento per costruire un Paese indipendente e sovrano, la promozione di una nazione partecipativa e federale, la sottolineatura dell'appartenenza dell'Argentina al Continente latinoamericano. A spiegare la ragioni della scelta è la stessa *Presidenta* nell'opuscolo illustrativo:

La forza di un Paese risiede nel riuscire a forgiare un sentimento nazionale condiviso da tutti gli abitanti. Per questo la celebrazione della Revolución de Mayo riflette alcune questioni fondamentali: unità territoriale, identità culturale, visione di un futuro¹.

Su quest'ultimo punto, il capo di Stato è chiaro:

¹ SECRETARIA EJECUTIVA DE LA CONMEMORACION DEL BICENTENARIO DE LA REVOLUCION DE MAYO, Unidad Ejecutoria, *Presentación del programa central de la conmemoración del Bicentenario de la Revolución de Mayo*, p. 1. Traduzione dell'autrice.

Riflettere sull'Argentina non è solo un esercizio intellettuale ma implica, più di ogni altra cosa, uno sforzo di costruzione storica, istituzionale, politica, sociale. Non basta l'impegno di un uomo, di un partito e nemmeno di un governo. Credo negli uomini e nelle donne reali, che realizzano il loro destino e, insieme agli altri, la Storia².

Le celebrazioni – e su questo Cristina, come la chiamano gli argentini è stata irremovibile – dovevano svolgersi, come poi è stato, nell'arco dell'intero 2010 e non solo nei giorni *clou* di maggio. Gli eventi, inoltre, hanno coinvolto le diverse province argentine. Una festa diffusa, dunque. O come ha ripetuto più di una volta la *Presidenta*³, una «festa decentralizzata e federale». In effetti, gli atti ufficiali, le inaugurazioni di opere, i concerti e rappresentazioni a tema, i balli in piazza non sono mancati. La lista delle iniziative è lunga e piuttosto canonica. Tra le tante non potevano mancare eventi specifici su "immigrazione e Bicentenario". Una parte importante di questi si è svolta nella zona *norteña* di Misiones, e specificamente a Oberá, città meta di un continuo flusso migratorio. Soprattutto da Spagna e Italia. «Questa località è stata scelta perché si sono concentrate differenti correnti migratorie da tutta Europa. Attualmente vi risiedono almeno dieci collettività di origine straniera»⁴, spiega Miguel Lagorio, ambasciatore della República per il Bicentenario.

Anche la capitale ha reso, però, un particolare omaggio ai suoi immigrati e in particolare ai *tanos*. Dal 5 all'8 novembre 2010, l'Avenida de Mayo si è trasformata nella vetrina dell'italianità porteña: una cinquantina di stand ha mostrato lo stile di vita *tano* tramite cibo, musica e abitudini. L'antico Hotel de Inmigrantes – quello in cui venivano ospitati i nuovi arrivati all'inizio – ha aperto per l'intera settimana le sue sale in una maratona non stop. Migliaia e migliaia di persone hanno curiosato fra i "reperti" di valigie, vestiti, quadri e masserizie portate dal vecchio a nuovo mondo. La banca dati – completamente informatizzata e disponi-

² Cristina FERNANDEZ DE KIRCHNER, "El Bicentenario: una oportunidad histórica para repensar la Argentina", in Margarita GUTMAN (a cura di), *Construir Bicentenarios: Argentina*, Buenos Aires, Observatorio Argentina, 2010, p. 34.

³ Secondo quanto riferitomi a Buenos Aires da diversi esponenti della Unidad Bicentenario da me intervistati.

⁴ Intervista con l'ambasciatore a Buenos Aires.

bile nei pc del museo – è stata, però, l'attrattiva principale: le file per verificare la data d'arrivo dei propri antenati durava anche alcune ore⁵.

Un successo, paragonabile – pur con le dovute proporzioni – alla sfilata delle collettività il 23 maggio, il giorno dopo la sfarzosa parata militare, con cinquemila cadetti in marcia per il Paseo del Bicentenario e un bagno di folla ad accoglierli. Eppure, nonostante lo sforzo collettivo, un sottofondo amaro ha accompagnato le celebrazioni del Bicentenario. La crisi economica e il clima di rovente polemica politica sono riusciti a proiettare un'ombra di malinconia sulla *fiesta*.

Perfino un evento simbolico come la parata in Plaza de Mayo – che appunto porta il nome della Rivoluzione – del 22 maggio, è stato avvelenato dalle polemiche. La *Presidenta* è mancata alla cerimonia, ufficialmente per «stress eccessivo». Ben presto, però, gli eventi successivi hanno spiegato le vere ragioni dell'assenza: dissapori all'interno del governo e con l'opposizione. Cristina è stata puntuale e impeccabile alla festa principale, il 25 maggio, anniversario della Rivoluzione. Alla successiva cena di gala, però, mancava il vicepresidente Julio Cobos, ostile ai Kirchner. Il giorno prima, Cristina si era rifiutata di partecipare alla luccicante riapertura del teatro Colón per non trovarsi fianco a fianco con l'acerrimo "nemico" e sindaco di Buenos Aires Mauricio Macri. Nemmeno le celebrazioni religiose sono state unitarie: mentre i vertici dello Stato assistevano in pompa magna alla Messa del Bicentenario nella chiesa di Luján, l'arcivescovo Jorge Bergoglio celebrava la funzione nella Cattedrale e teneva la sua solita omelia senza sconti nei confronti del governo.

In questo contesto incandescente e conflittuale, si spiega perché negli argentini la sfiducia sia prevalsa sullo storico orgoglio nazionale, anche in piena *fiesta*. Una indagine, realizzata dalla nota esperta Graciela Romer e pubblicata dal quotidiano *Clarín* proprio alla vigilia degli eventi di maggio, ha rivelato che i cittadini ritenevano le istituzioni poco affidabili e interessate al proprio tornaconto. E che questo malcontento impedisse loro di sentirsi realmente parte della comunità nazionale. Poco dopo, un secondo sondaggio, realizzato dall'Università 3 febrero e diffuso dal giornale *La Nación*, ha confermato lo stato di malessere generalizzato. Il

⁵ L'iniziativa a Buenos Aires è stata organizzata dal governo della capitale, dalla Federazione delle associazioni italiane, dalla Camera di commercio italo-argentina e ha visto la partecipazione dell'ambasciatore Guido La Tella.

53 per cento degli intervistati, alla domanda «che cosa manca al Paese», aveva risposto «politici» o «leader sociali».

Scrivono il sociologo Eduardo Suarez: «Stato e società devono riconciliarsi altrimenti il nostro destino sarà la crisi ciclica, che alterna picchi e cadute, in un contesto di decadenza economica e culturale»⁶. Dell'entusiasmo del primo Centenario, quando l'ottimismo argentino era retorico quanto galvanizzante, nessuna traccia. «Cento anni fa, l'Argentina occupava l'ottavo posto tra i Paesi più sviluppati. Ora, ci contendiamo il 57esimo», scrive con pungente ironia Ricardo Kischbaum, direttore del *Clarín*, nell'editoriale sul Bicentenario⁷. «È comunque un'immagine deformata» – sottolinea il professor Mario Rapoport dell'Università di Buenos Aires⁸. Che afferma:

Stiamo meglio nel 2010 rispetto al 1910. Allora erano tanti i settori sociali esclusi dal pieno godimento della cittadinanza, la disuguaglianza era la regola. Ora si sta compiendo un positivo processo di integrazione.

E conclude:

Il modello economico del 1910, una società agro-esportatrice, era possibile con una popolazione di 10 milioni di persone, con 40 si deve puntare su fattori di sviluppo alternativo. Questa abitudine ad auto-flagellarci è un'eredità della dittatura e del trauma da essa prodotto: siamo convinti che la civiltà venga solo dall'Europa e non da questa parte del mondo.

Sulla stessa linea, l'economista Tomas Bulat:

Sarà un processo lungo, contraddittorio, caratterizzato da passi avanti e retrocessioni, nonostante tutto ci sono nel 2010 elementi positivi che ci permettono di sperare che la prossima generazione avrà una qualità di vita migliore rispetto a quella precedente⁹.

⁶ Eduardo SUAREZ, "Prologo", in Juan Carlos Herrera, *Argentina 2010*, Buenos Aires, Corregidor, 2007, p. 8. Traduzione dell'autrice.

⁷ Ricardo KISCHBAUM, "Claves del pasado, para ver el futuro", in *Clarín*, Bicentenario 1810-2010, <http://bicentenario.clarin.com/enc_kirschbaumricardo.php>. Traduzione dell'autrice.

⁸ Intervista a Buenos Aires.

⁹ Tomas BULAT, "La inserción económica argentina y latinoamericana en el mundo del Bicentenario", in Fabian BOSCHER - Ferdinando CALLE, *2010: una agenda para la región*, Buenos Aires, Taeda, 2007, p. 190. Traduzione dell'autrice.

Il principale di tali elementi positivi sono, secondo l'esperto, il consolidamento democratico che resta un dato di fatto.

Il futuro incerto

«Il Bicentenario non vuole solo essere un'occasione per riflettere sul passato. È una finestra sul futuro», spiega l'ambasciatore Lagorio. Se il passato è la storia di una caduta del Paese verso il basso – pur con un curioso andamento a zig zag –, il futuro non appare, però, roseo. L'*espejismo*, ovvero questo ciclo di crisi/ripresa che ha caratterizzato il Paese nel Novecento, sembra destinato a ripetersi. Questo spiega il differente stato d'animo della nazione rispetto a cent'anni fa. «Il 1910 era l'anno delle promesse, poi tradite. Ma era un periodo di entusiasmo generale»¹⁰, afferma la storica e direttrice del Centro Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA), Alicia Bernasconi.

Non a caso, il Centenario coincide con la massima affluenza di migranti europei. «Gli anni dal 1910 al 1913 sono quelli degli arrivi di massa. Il climax fu raggiunto nel 1912», continua la Bernasconi. Questo dimostra che l'Argentina fosse, nell'immaginario comune, una terra di opportunità. Il potenziale di attrazione del Paese era altissimo. Ora – un crudele paradosso storico l'ha trasformata in una nazione di emigrazione. «Circa 800mila argentini vivono all'estero. La maggior parte – circa il 28 per cento – abita in Spagna, il 17 per cento negli Stati Uniti», aggiunge l'esperta. L'Italia, invece, occupa il decimo posto nella classifica delle mete d'espatrio, con un misero 1,44 per cento – 11.500 persone – di argentini presenti. La causa principale – sottolinea la storica – è un senso di straniamento dei giovani immigrati rispetto alla patria descritta dai loro genitori o, più spesso, nonni. L'Italia raccontata è di gran lunga differente dall'Italia reale. La Penisola, abbandonata dagli antenati negli anni Cinquanta, non è quella trovata nel 2000 dai discendenti. Gli argentini immigrati, dunque, si sentono catapultati in un mondo estraneo in cui vengono considerati "cittadini di seconda categoria". Per gli italiani, infatti, sono semplicemente *latinos* – oltre a manodopera venuta a sottrargli impieghi – e non «connazionali d'Oltreoceano».

¹⁰ Intervista con Alicia Bernasconi al CEMLA di Buenos Aires.

La lingua, inoltre, contribuisce a dividere i due Paesi e ad isolare i nuovi arrivati – conclude la Bernasconi. Gli argentini di origine italiana si presentano nella Penisola con un forte carico di aspettative, puntualmente smentite. L'unica cosa che trovano sono lavoretti temporanei o quelli che i coetanei nati qui rifiutano.

Niente a che vedere con l'esperienza dei loro antenati: soprattutto coloro che sbarcarono nel Plata tra Otto e Novecento ebbero la possibilità di integrarsi nella struttura economica e sociale della nuova Patria. Fino a fondersi con questa, contribuendo a forgiare nel profondo l'identità argentina. Che è, necessariamente, un'identità migrante, in equilibrio precario tra Nuovo e Vecchio Mondo.

«Non siamo diventati nazione subito dopo la fine dell'assoggettamento coloniale nel maggio 1810, né come conseguenza della guerra d'indipendenza»¹¹, scrive il saggista Alberto Sarramone. Ci sono voluti lunghi decenni, segnati dall'arrivo di milioni di stranieri, per forgiare un autentico sentimento identitario. «I flussi migratori furono determinanti per farci essere ciò che siamo»¹², aggiunge Sarramone.

E conclude:

Il nostro processo storico singolare ha dato origine a un'entità culturalmente diversa dal resto del Continente. Per questo, pur senza essere diventati Europa apparteniamo all'America Latina solo per posizione geografica¹³.

Secondo lo storico Fabio Wasserman, della Facoltà di filosofia e lettere dell'Università di Buenos Aires, l'argentinità è stata "imposta". La classe dirigente di allora – spiega – ha creato, alla fine dell'Ottocento, i miti intorno ai quali si è coagulata l'idea di nazione. Che sarebbe, però, stata calata dall'alto e, solo in un secondo momento, "inglobata" dai cittadini. Il Centenario fu dunque l'epoca dell'incontro, della costruzione, della nascita dell'Argentina moderna. E il Bicentenario che cosa rappresenta? E quale posto occupano ora quelle comunità straniere che hanno contribuito, in modo tanto significativo, a forgiare l'idea di argentinità?

¹¹ Alberto SARRAMONE, *Inmigrantes y criollos en el Bicentenario*, Buenos Aires, Ediciones B, 2009, p. 19.

¹² *Ibi*, p. 28.

¹³ *Ibidem*.

Il Bicentenario dei migranti

In una nazione che ha beneficiato dell'apporto di 4 milioni di migranti tra il 1850 e il 1930 e che continua ad essere il Paese latinoamericano con maggior numero di popolazione immigrata che continua a ricevere stranieri dagli Stati limitrofi, e che al contempo si è trasformato in un Paese di esodo negli ultimi decenni, si profila necessariamente una domanda: che ruolo si vuole attribuire alle migrazioni nell'ambito del Bicentenario, all'interno di un progetto nazionale?¹⁴

È difficile dare una risposta univoca. Nel 1914, in base alle statistiche del *Censo Nacional*, la percentuale di stranieri sul totale della popolazione sfiorava il 30 per cento. Nel 2001 era del 4,2. Se fino al 1991, inoltre, gli italiani erano la collettività più numerosa, nel 2001 questi venivano soppiantati dai paraguayani (21,2 per cento) e dai boliviani (14,1 per cento), secondo le cifre dell'INDEC. Due, dunque, sono gli elementi importanti della situazione migratoria in Argentina nel Nuovo Millennio: il flusso si è ridotto ma non è scomparso. E, soprattutto, ha cambiato pelle: gli stranieri che si stabiliscono nel Plata provengono in maggioranza dai Paesi vicini. L'immigrazione del Bicentenario è inconfondibilmente latinoamericana.

A differenza di cento anni fa, attualmente, il problema dell'integrazione sociale dei nuovi arrivati è meno contundente. Non fa parte, infatti, del discorso politico se non in parte marginale. All'inizio del secolo scorso, invece, costituiva l'ossessione nazionale. Per Sarmiento, la partecipazione attiva dei migranti alla vita politica del Paese era l'unico modo di consolidare la democrazia. L'integrazione allora fu conseguita grazie a diversi meccanismi, come l'istruzione universale e gratuita e il servizio militare. Ora questa passa in secondo piano. Perché l'Argentina ha fagocitato i suoi vecchi migranti ovvero li ha trasformati in argentini, metabolizzandone, però, usi e costumi. E, dunque, costruendo la sua identità a partire dal concetto di unione della pluralità o esogamia, come la definisce lo storico Lelio Marmora¹⁵. La prevalenza, inoltre, di flussi vicini rispetto a quelli transoceanici, determina che questi siano considerati più come una prosecuzione di spostamenti interni della popolazione piuttosto

¹⁴ Margarita GUTMAN, "Introducción", in Margarita GUTMAN (a cura di), *Construir Bicentenarios: Argentina*, cit., p. 23. Traduzione dell'autrice.

¹⁵ Lelio MARMORA, "Un siglo de migraciones: nuevos desafíos para el Bicentenario", in Marguerita GUTMAN, *Construir Bicentenarios: Argentina*, cit.

sto che come presenze esterne. Il famoso storico dell'emigrazione Fernando Devoto, a proposito del rapporto tra nazione e immigrazione a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta:

Da un lato l'Argentina cessava di essere la terra delle promesse, attesa da un futuro di grandezza senza eguali e il cui destino era immaginato come di gran lunga migliore di quello del Paese d'origine. Ora, la modernità, il futuro sembravano stare in Italia e non più in Argentina. L'America era in Europa, come fu detto. Dall'altro, la stessa Argentina democratica cominciava ad abbandonare, non rapidamente, non completamente, l'exasperato razzismo xenofobo del passato e costruire relazioni meno conflittuali e tese con l'Europa, non tanto in una chiave di idee e modelli di civilizzazione da importare ma in una più semplice: i tanti legami che univano, per esempio, l'Italia e l'Argentina attraverso l'esperienza di milioni di emigrati¹⁶.

Devoto si sofferma specificamente sul caso italiano. Le sue affermazioni, però, valgono per ognuna delle differenti comunità immigrate presenti nel Plata.

Una cosa, in ogni caso, è certa.

Le migrazioni future continueranno ad avere un posto privilegiato in termini di rifornimento di mano d'opera, di occupazione di un territorio (vasto e poco affollato), di apporti culturali¹⁷.

La sfida è accompagnare il processo con politiche adeguate. Ovvero con decisioni

non unilaterali ma accompagnate da processi di integrazione regionale che offrono maggiori possibilità di successo e che consentono all'Argentina di cogliere a pieno le possibilità offerte da questo mondo sempre più globalizzato¹⁸.

Per dirla come Sarramone¹⁹: dopo aver tanto discusso se sia Europa o America, l'Argentina deve imparare a essere se stessa. Trovarsi o ri-

¹⁶ Fernando DEVOTO, *Storia degli Italiani in Argentina*, Roma, Donzelli, 2007, p. 476.

¹⁷ Lelio MARMORA, "Un siglo de migraciones: nuevos desafíos para el Bicentenario", cit., p. 243. Traduzione dell'autrice.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Alberto SARRAMONE, *Inmigrantes y criollos en el Bicentenario*, cit.

Lucia Capuzzi

trovarsi, come premessa per decidere in quale direzione procedere nei prossimi cento anni.

